

MARTEDÌ
13
AGOSTO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

La strage di Brescia preannunciata in un documento da tempo noto alla Magistratura!

I Carabinieri conoscevano i rapporti tra l'«Internazionale nera» e il MSI. Perché qualcuno attribui la strage dell'Italicus ai servizi segreti sovietici e perché Almirante e Covelli giocano il tutto per tutto

Si sgretola la pista bolognese, si aggravano i contrasti tra magistratura e polizia e le acque dell'inchiesta per la strage del treno Italicus si vanno sempre più intorbidendo.

Contemporaneamente, alla Procura di Roma, agli atti dell'istruttoria sulla ricostituzione di Ordine Nuovo-Ordine Nero, la cui sentenza firmata il 13 luglio scorso rinviava a giudizio 119 camerati per la sola ricostituzione di partito fascista per mano del famoso Vittorio Occorsio, giace copia di un foglietto, poco più di un appunto, che getta sull'intera vicenda una bieca luce di omertà o per lo meno di colpevole silenzio. «Camerata Cartocci — inizia l'appunto datato 19 aprile 1974, e continua — esplosione fallita di giovedì (25 aprile n.d.r.) per mancanza di tritolo (l'errore è in originale). Provvedere eliminazione anarchico Vanin. Piano Brescia spostato mese prossimo. Avvertiti camerati lombardi. Spese stam-

pa? A noi, camerata Salustri». (A sinistra c'è a timbro: Ordine Nero). A questo punto basta solo ricordare che la strage di Brescia fu del 27 maggio.

Di che si tratta? Di cosa fa parte il gravissimo appunto? Non è chiaro. La copia contenuta negli atti citati non fa parte di materiale sequestrato durante una perquisizione ma è precedente o meglio accompagnata da una lettera della Questura di Roma a data 6 luglio 1974 che risponde ad una nota della Procura romana del mese precedente. In questi termini: «con riferimento alla nota suindicata qui pervenuta il 28 giugno scorso ed avente per oggetto» «Atti relativi alle indagini sul conto di tali Cartocci, Lombardi, Salustri ed altri esponenti di Ordine Nero» si informa che le indagini richieste sono già comprese nell'inchiesta in oggetto, che viene svolta da questo Ufficio e da altre questure sotto la

direzione del Sost. proc della Repubblica di Roma dott. Vittorio Occorsio (fascicolo processuale n. 1672/74A).

Pertanto si restituiscono gli allegati alla nota in riferimento, copia dei quali viene trasmessa al suddetto dott. Occorsio, per le eventuali determinazioni del caso». Segue copia del messaggio citato. Siamo al 6 luglio, il 16 l'istruttoria è chiusa. L'originale del grave messaggio, sembra sia contenuto nell'incartamento relativo allo stralcio di un processo intestato appunto a Maurizio Salustri, ancora in via di istruttoria negli uffici del solito Occorsio. Il lavoro su questo materiale dovrebbe riprendere nientemeno che il 16 settembre prossimo, data remota che segnerà il rientro del sostituto procuratore dalle ferie.

Giancarlo Cartocci è un nome ricorrente nell'intera storia delle «trame nere»; è stato implicato nella strage di piazza Fontana, amico in-

timo del latitante direttore di «Anno Zero» Salvatore Francia, è attualmente in galera colpito da svariati ordini di cattura scaturiti da più inchieste ed è stato interrogato giorni fa in merito all'istruttoria torinese dal giudice Violante. Cartocci comunque è sempre considerato un personaggio minore, «un poveretto che fa un po' pena» come pressappoco lo definì la fidanzata di Salvatore Francia, Adriana Pontecorvo attivissima camerata torinese, peraltro assidua corrispondente del Cartocci.

Ma dagli stessi atti del processo a Ordine Nero, che si terrà a Roma il 6 novembre prossimo, Cartocci sembra ricoprire ben altre responsabilità. Cerchiamo di ricostruire, attraverso i documenti agli atti e quindi già noti alla magistratura, la storia (in parte scontata perfino per la grossa stampa), che attribuisce all'«internazionale nera» l'idea della strategia del golpe, a Parigi la sede del massimo centro dell'eversione e a Ordine Nero, sezione italiana, la gestione delle azioni golpiste nostrane. Chi si occupava di tenere i contatti internazionali? Con chi sarebbero state in corrispondenza le organizzazioni straniere?

Nel marzo 1974 giunse ai Carabinieri dell'Eur una lettera-segnalazione a firma «IRGUM», sigla anonima, che diceva:

«Gentile Cap. si porta a sua conoscenza che nei mesi scorsi ed esattamente nel mese di novembre si è tenuta a Monaco una riunione con lo scopo di organizzare in tutto il territorio italiano ed europeo una serie di attentati dinamitardi. Membri di tale organizzazione sono in Francia, Germania, Spagna e Italia.

Le organizzazioni in questione sono: Jaroslav Stezko, Munchen 8 Zepelin Strassen 67/0; Cedade Circu (Continua a pag. 4)

BOLOGNA - Volano gli stracci fascisti, mentre si tenta di riaccreditare la "pista" del boia Almirante

Nella tarda serata di domenica è stato perquisito in Strada Maggiore 79 a Bologna uno scantinato affittato alcuni mesi fa da Luigi Falica detenuto per gli attentati di Ordine Nero del maggio scorso. L'esistenza di questo luogo di ritrovo dei nazisti bolognesi era già nota ma è stato Italo Bono, il fascista «caratteriale», ad indicarlo ora come centro del nucleo bolognese di Ordine Nero. I locali appartengono alla famiglia Cotti un membro della quale è socio del «Retaggio». Socio fondatore del circolo «Compagnia del retaggio», ex «pericletucati» è Luigi Falica. Il Retaggio ha dichiarato di aver espulso Falica all'inizio dell'anno. In realtà l'espulsione è avvenuta dopo che Falica è stato incarcerato alla fine di maggio. Questa espulsione retrodatata fa il paio con quella ugualmente datata gennaio '74 dello stesso Falica dalla sezione parà dell'Aeroclub di Bologna. Questa espulsione è avvenuta in realtà dopo la perquisizione all'Aeroclub del 26 luglio. Il nuovo impulso dato alle indagini è sicuramente da collegare alla presenza tra gli inquirenti del sostituto procuratore Giancarlo Persico, fatto rientrare domenica dalle ferie, titolare dell'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero del mese di maggio. Inoltre nel pomeriggio di oggi dovrebbe essere interrogato Rodolfo Poli, 23 anni, impiegato alla Ducati, attivista CISNAL, ex parà, indicato come il braccio destro di Falica. Poli la mattina di sabato 3 agosto ha aggredito nei pressi della questura Francesco Donini, fondatore del gruppetto nazista USN (Unione Socialista Nazionale). Significativo il motivo dell'aggressione: Donini è ritenuto dai camerati una spia. Dopo la scarcerazione di Gaetano Casali, anche Emanuele Bartoli fermato dalla questura nei primi gior-

ni delle indagini è indicato come uno dei possibili «collocatori» della bomba, sembra prossimo a lasciare la galera. Ha infatti fornito un alibi «di ferro» per sabato 3 e domenica 4. Resta quindi il solo Italo Bono autore del primo volontario sgrammaticato di Ordine Nero in cui si rivendicava la responsabilità della strage.

Bono continua a parlare. Cosa dica non si sa; comunque è stato lui a fornire l'indirizzo di Strada Maggiore. I locali erano ancora in alle-

stimento, drappi rossi alle pareti, un murale raffigurante Odino, divinità guerriera degli antichi germani, copie di Anno Zero libri delle edizioni Ar. (Codreanu, Evola, Pisanò tra gli altri), una radio smontata, un bar in costruzione, un po' di documenti e altre cianfrusaglie. A questo si riduce almeno per ora, il risultato della perquisizione. Su una delle pareti c'è il simbolo, che è un cerchio con dentro una epsilon, del gruppo di estrema destra giapponese, che si (Continua a pag. 4)

«Pazzo» Lombardi, «tumultuose» le masse. «Assurdo» fare a meno della DC

L'intervista di Lombardi a «Panorama» sta diventando una specie di «test» per la visione dei problemi che hanno le forze politiche ufficiali.

Abbiamo scritto che Lombardi non ha detto nulla di più di quello che tutti sanno. La novità, che ha messo in moto le reazioni, non sta nelle cose dette, ma in chi le dice: lo dice un uomo noto per il suo rigoroso e radicale antifascismo, il quale è però anche parte del sistema politico ufficiale, dell'antifascismo unitario della Resistenza, membro autorevole di un partito di governo. È la prima voce, dall'interno delle forze politiche ufficiali, che rivela e denuncia quanto da tempo hanno denunciato e rivelato le forze rivoluzionarie, e soprattutto quanto vive nella coscienza e nelle lotte delle masse. In questo senso è salutare che il dibattito che vive tra le masse si faccia sentire, sia pure in modo distorto, anche nel «cielo della politica»; così come era successo per le prese di posizione espresse dal compagno Terracini sul finanziamento pubblico al MSI e sulla sua messa fuori legge. Ma, per ricondurre ogni cosa al suo giusto posto, va detto che questa uscita di Lombardi non si spiega se non proprio come l'effetto di pressione della politica delle masse sulla politica ufficiale. Se così non fosse, non si capirebbe per-

ché proprio ora Lombardi dica cose che sicuramente pensa e sa da un bel po' di anni. Il che non vuol dire negare il suo merito anche alla persona attraverso la quale le masse hanno trovato un varco. E non è certo un caso che questa persona, questo compagno, appartenga alla schiera ristretta dei democratici conseguenti, irriducibilmente antifascisti, un po' aristocratici rispetto alle masse, e pessimisti. E difatti le dichiarazioni di Lombardi non hanno conclusione politica, per un compito così grave pare non esista nessuna forza adeguata.

Anche per questo — noi crediamo — tutte le prese di posizione, indistintamente, curano di conservare il dibattito all'interno delle possibili combinazioni delle forze politiche attuali, date per immobili nelle loro forme e rappresentatività. Una volta messe da parte le masse, l'unica conclusione politica è che non si può fare a meno della DC, che anzi non si deve attaccarla troppo per non spingerla a destra e magari aprire la porta a qualcuno peggiore di essa (in tutti i modi) e sottintesa o esplicita questa distorta lezione ricattatoria del Cile). A nessuno viene in mente di dare un'occhiata fuori, dove troverebbe un elemento in più, decisivo: una straordinaria unità e coscienza delle masse, che sa bene prendere il posto dell'unità antifasci-

sta ufficiale e proprio contro la DC.

L'unico che si ricorda — in questa polemica tra addetti ai lavori — delle masse è l'«Avanti!» di domenica, ma dalla parte più rigorosamente sbagliata. Si dice che fortunatamente il crimine di S. Benedetto è stato commesso in agosto «a fabbriche, scuole e uffici chiusi», perché altrimenti «la collera popolare sarebbe esplosa in forme tumultuose. Non è cosa che noi auspichiamo, è anzi cosa che senza riserve depreciamo...». Evidentemente l'«Avanti!» ha delle masse un'immagine di plebaglia che è sempre bene non si esprima, che è sempre bene lasciare la politica a chi conosce le regole e le forme dovute, anche se a nome delle masse dice e fa l'atto opposto di quello che esse dicono e vogliono, e anche fanno.

Per questo ha avuto tanto effetto l'intervista di Lombardi; non ha rispettato le regole e le forme, si è quasi quasi comportato come le masse: le masse sono «tumultuose», dice l'«Avanti!»; Lombardi è pazzo, dice «Il Popolo».

«L'Unità», che farebbe volentieri a meno di questa polemica, cerca di non drammatizzare (sabato riportava, della intervista, i giudizi meno feroci), nell'editoriale di lunedì non fa nomi, prende la cosa alla larga e conclude che è assurdo rompere l'unità antifascista ufficiale.

UN TORBIDO FERRAGOSTO, TRA PROVOCAZIONE GOLPISTA E «LEGGI SPECIALI» DA FASCISMO DI STATO

Ci avviamo verso questo ferragosto in un clima che più torbido non potrebbe essere. C'è la preoccupazione, seria, che altri attentati, altre provocazioni allungino la catena del terrorismo reazionario. Ci sono le voci, incessanti, che nascono da manovre reali, e spesso le alimentano, sui movimenti eccezionali delle truppe NATO, su un braccio di ferro interno ai corpi separati, e soprattutto ai carabinieri, (e alla magistratura). Il carattere e il meccanismo interno della trama reazionaria sono ormai ufficialmente riconosciuti perfino dall'interno di quei centri di potere che di essa hanno pesantemente partecipato. Il capo dell'ispettorato antiterrorismo, Santillo, dice per esempio in un'intervista:

«Risulta chiaramente l'esistenza di una trama eversiva nera (...) c'è chi vuole portare il paese sull'orlo del caos per consegnarlo, magari con l'intervento dell'esercito, nel quale a torto essi sperano, a un regime autoritario». Ma è proprio la vicenda che va sviluppandosi intorno a Santillo a misurare la violenza dello scontro interno alla borghesia e alle sue istituzioni. Questo scontro si acutizza, negli schieramenti internazionali e nazionali, di fronte all'ipotesi di un avvicinamento governativo del PCI.

Una parte della borghesia, vede in questa ipotesi uno strumento inevitabile per riequilibrare un controllo sociale gravemente compromesso, e per ridare respiro alle istituzioni e alla loro funzione autoritaria — al PCI, come del resto al PSI —, si chiede di essere più solerti nel far funzionare lo stato, fino alle «leggi speciali». Un'altra parte vi vede il pericolo principale per il proprio potere, e nell'impossibilità di ricostituire alternative efficaci di destra all'interno delle regole democratiche è sospinta sempre di più a favorire un'alternativa apertamente eversiva. Guardiamo che cosa avviene in questi giorni. Paralizzata l'inchiesta di Brescia, rimasta in mano a un giudice di esplicite simpatie fasciste.

Caratterizzata da un andamento sussultorio l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, certamente la più istruttiva fino ad oggi, che procede come se ogni passo avanti dovesse trovare giustificazione nel clima creato da una nuova strage, mentre quando la onda ridiscende il potere torna a inceppare la marcia. Affidata a mani di destra, e praticamente paralizzata, la stessa inchiesta di Bologna, dove anzi si lavora a gonfiare una qualche «pista rossa». Da Roma, si apprende, come documentiamo oggi, che il giudice che indaga su Ordine Nero si gode beatamente le sue ferie, senza occuparsi di uno «stralcio» degli atti che preannuncia con tanto di firma la strage di Brescia.

A Torino, è un altro magistrato a condurre con ben maggiore alacrità un'inchiesta contro Ordine Nero, che sembra confermare un avvenuto salto nei ritmi dell'aggressione reazionaria alla democrazia. Ma questo sfilacciato quadro giudiziario è roba da niente se si guarda e quello che avviene nei corpi armati dello stato. E' «Fiamigni, sull'Unità di ieri, a dire pubblicamente quello che già tutti ufficialmente sapevano, e cioè che l'arma dei carabinieri e la guardia di finanza si sono rifiutate di coordinare propri reparti alla RS sotto la direzione dell'ispettorato antiterrorismo». Il rifiuto dei carabinieri, in particolare, non si sarebbe limitato alla direzione di Santillo, ma avrebbe chiamato in causa il Ministero degli Interni: noi — dicono in pratica i carabinieri — non obbediamo al ministero degli Interni. Quando si paragona con questa realtà l'annuncio, dato in pompa magna dopo la strage di Bologna, che sarà Taviani in persona a «coordinare» tutti i servizi d'ordine, viene solo da ridere. Del resto l'Unità va oltre

nella sua denuncia, spiegando che l'attività dell'«ispettorato» è sabotata dall'interno stesso della PS, compresi molti uffici politici delle questure.

Basta riconsiderare in questa luce l'incredibile vicenda della «pista Almirante». Il boia Almirante mette le mani avanti rispetto alla strage sul treno preconstituendo una ridicola «pista rossa» (da solo? O con la collaborazione di qualche agenzia statale, stile «22 marzo»?); scoppia la bomba, e Almirante vuol apparire come un cittadino benemerito. Il «super testimone» si copre di ridicolo, e Almirante pure. Ma ecco che una parte della magistratura rigonfia il caso, rilancia il super testimone, e accredita la tesi che il testimone sia stato corrotto e minacciato da Santillo stesso, noto estremista di sinistra...

Tutto questo mentre si scatena la rissa, ancora a Bologna, fra magistrati (fascistizzanti) e questore (uomo d'ordine democratico: quello, per intenderci, che ha sequestrato manu militari i nostri compagni per quattro ore in una piazza di Bologna). Cominciano a circolare le voci sulle dimissioni di Santillo, accompagnate da quelle secondo cui nel SID la «ristrutturazione» in corso avrebbe sollevato una violenta reazione, approdando all'emarginazione degli elementi meno legati alla trama golpista. Agli ambienti militari, i fascisti e i loro ispiratori del SID si rivolgono accentuando il grottesco attacco all'URSS come mandante degli attentati: le notizie che pubblichiamo oggi sull'internazionale nera si aggiungono ai volantini provocatori firmati da «fuoriusciti russi» assai affezionato al generale Maletti, o ai discorsi altrettanto provocatori del fascista Birindelli sul Mediterraneo insidiato dalla flotta russa.

In questo clima di tensione, di provocazione, di manovre avventurose, che moltiplica i suoi segni ogni giorno — si pensi alla provocazione armata degli allievi sottufficiali di polizia a Nettuno, contro la popolazione civile, coperta dalle gerarchie; la ripetizione aggravata delle brutte squadriste dei parà di Pisa — in questo clima, viene avanti il più mostruoso progetto di soffocamento della libertà e dei diritti costituzionali, la «legge speciale antiterrorismo», tanto più mostruoso perché pretende di mascherarsi dietro un pretestuoso antifascismo.

Chi ha sempre rifiutato di applicare la legge e la costituzione nei confronti dei fascisti, viene oggi a proporre il toccasana di una legislazione speciale che sarebbe rivolta contro gli antifascisti, contro la sinistra rivoluzionaria e le avanguardie proletarie. I socialisti, imbarazzati dalla sopravvivenza, fra di loro, di qualcuno, come il vecchio Lombardi, che continua a ragionare e ad avere una dignità, sono eroicamente impegnati in questa meritoria opera: regalare al fascismo di stato uno strumento senza precedenti. Se su questo terreno vorranno procedere, dovranno trovare nel movimento di classe e antifascista la risposta di massa più dura, quella che meritava il fermo di polizia, e peggio. C'è una vecchia lezione in questo, nella proposta della liberticida «legge speciale», nella galvanizzazione politica dei vertici dei corpi militari statali, nell'esaltazione della funzionalità, dell'efficienza, dei «tecnici»: c'è la vecchia lezione, ribadita dal Cile, che il golpe è un processo lungo, e che il processo di fascizzazione dello stato e dei suoi muri portanti, i corpi militari, voluto tenacemente dalla destra terrorista, può essere gestito e maturato da una sinistra vigliacca e opportunistica, che disarmo le masse, e dà olio alle armi del nemico di classe.

LOTTA CONTINUA SARA' IN EDICOLA DOMANI MERCOLEDI' 14 AGOSTO, POI SOSPENDERA' LE PUBBLICAZIONI PER USCIRE DI NUOVO MARTEDI' 20 AGOSTO.

MILANO - Un attacco massiccio all'occupazione operaia nelle piccole fabbriche di Cinisello



Nel giro di un anno circa 1.000 operai hanno perso il posto di lavoro e hanno — assieme — costituito la «mobilità» operaia della zona. Le fabbriche che hanno subito la ristrutturazione appartengono a vari settori (metalmecanico, chimico, gomma-plastica, tessile, grafico) e il ritmo con cui molte di esse hanno ripreso la produzione in nuove condizioni, è la dimostrazione lampante di come non si fosse in presenza di crisi delle aziende, ma piuttosto di un progetto padronale di riduzione degli organici e aumento della produttività, di volontà di smembramento della coesione operaia di reparto, di attacco alla forza operaia.

Dopo la FEDA — la fabbrica occupata per oltre 100 giorni da giugno a settembre dell'anno scorso, contro la chiusura e relativi licenziamenti che vide un'ampia mobilitazione, e una grossa vittoria politica — con ritmo incalzante si sono succedute chiusure, trasferimenti, licenziamenti, spostamenti di interi reparti all'esterno della fabbrica.

È stato il caso della CPI WETTEX (gomma-plastica 150 operai): a settembre il padrone ha deciso di trasferirla in un paese della Brianza più tranquillo e isolato dalle lotte, per tagliare organici con il disagio trasferimenti, spezzare la combattività conquistata dagli operai col contratto.

È stato il caso della Madreplastica; anche qui — a settembre — al ritorno dalle ferie tutti gli operai (30) hanno avuto la sorpresa di una lettera di licenziamento. La produzione era stata trasferita in un reparto della Madreperla, dello stesso padrone, la risposta operaia si è manifestata subito con l'occupazione della fabbrica, ma alla fine, soltanto una minima parte degli operai è stata reintegrata. Non solo, ma da tempo le assunzioni sono bloccate e l'insufficienza degli organici unita alle paghe basse costringe gli operai a fare 11, 12 ore al giorno. Si arriva — nei reparti — a lavorare in 4 su 3 turni, in pratica due operai per ogni turno di... 12 ore.

Gli operai hanno iniziato prima delle ferie la lotta contro gli straordinari, e a settembre apriranno la vertenza aziendale che ha come punti principali l'aumento degli organici del 30-40% e un aumento salariale uguale per tutti di 50.000 lire.

In questo attacco del padrone, cioè che più colpisce è la totale latitanza del sindacato dalle lotte per il posto di lavoro, contro l'attacco alla occupazione, anzi la sua volontà esplicita di lasciar passare le manovre padronali.

La linea del sindacato è che non è possibile fare niente (al massimo «strappare» qualche mensilità di liquidazione in più) perché gli operai sono deboli e i padroni forti. Si avalla il piano padronale e lo si giustifica con la crisi generale o di settore, con il taglio dei crediti o

con altre pseudo-oggettive ragioni. Più vergognoso ancora è stato il comportamento dei burocrati di zona della Cgil nel caso della chiusura della Rossetti, una delle fabbriche più combattive di Cinisello (50 operai, tutti tesserati alla Cgil). La Rossetti era una fabbrica di contenitori per la chimica, dunque con un'alta specializzazione e una relativa autonomia. Ma quando non vi sono problemi «oggettivi» di mercato, vi sono — come sempre — problemi di retamente politici: il trasferimento della fabbrica ha corrisposto alla dissoluzione della forza operaia.

A frenare la risposta immediata di lotta contro il trasferimento ci ha pensato il sindacato, tacendo ogni informazione ai delegati delle altre fabbriche, arrivando a scontrarsi all'interno con gli operai e con i compagni di Lotta Continua fuori dai cancelli perché fosse annullato ogni impegno di lotta. Sono state le premesse di un accordo nascosto con il padrone «di sinistra» per cui si vendeva la classe operaia in cambio di liquidazione più 6 mesi di salario.

La connivenza con quei padroncini che coprono le loro manovre anti-operaie nascondendosi sotto le ali del PSI, o anche del PCI, risalta molto chiaramente da come va avanti il processo di ristrutturazione della GBC (settore commercio, ma impianti elettrotecnici), in fase di enorme e rapida espansione. Qui, nel giro di pochi anni e soprattutto in questo ultimo, sono stati costruiti all'esterno e spostati 12 reparti. La forza di 600 operai è stata spezzata in una quantità di unità produttive separate, dislocate sul territorio, nel mosaico delle fasi di lavorazione e amministrazione (impiegati, magazzinieri, montaggio, ecc, formalmente indipendenti e separati).

Il padrone è Castelfranchi — tesserato PCI — promotore di numerose riunioni di piccoli imprenditori della zona per definire insieme al sindaco Cerquetti (PCI) le linee di programmazione economiche a livello di zona.

Ma gli operai non si lasciano ricattare e ingabbiare dal paternalismo del «buon padrone»; significative sono state le lotte, soprattutto durante il contratto e gli spostamenti; e si è consolidata e organizzata la presenza di una avanguardia autonoma.

Altro caso, di grosse dimensioni e implicazioni, è stato quello della Palazzi, fabbrica del settore grafico, 450 operai. Dopo mesi di logoranti trattative e conati di lotta la fabbrica è passata sotto Cefis. Anche qui la burocrazia sindacale, affiancata dal Cdf, è andata avanti sulla linea del cedimento più completo. L'esordio del «caso Palazzi» data a 6 mesi fa, con una conferenza stampa in cui il Cdf parlando in generale si rivolgeva direttamente — invece — agli operai ponendo l'alternativa

di un aumento produzione per garantire la sopravvivenza della fabbrica. Alla fine licenziamento di tutti gli operai, con unica contropartita di 6 mesi in più rispetto alla liquidazione, senza nessuna mobilitazione che sboccasse in una sia pure simbolica ora di sciopero.

Oggi la Palazzi ha ripreso la produzione con 100 operai — tra riassorbiti e nuovi assunti — questo comporta una pesante intensificazione dello sfruttamento, ritmi di lavoro altissimi, valanga di ore straordinarie.

Alla Eurogomma di Paderno (gomma plastica) occupata da 120 operai in seguito a chiusura totale e licenziamenti in tronco, c'era stata una parziale espressione di autonomia, ricca di significato politico per il riferimento che aveva costituito per tutte le fabbriche della zona. Il Cdf aveva deciso la occupazione ad oltranza della fabbrica, aveva stretto legami con la sinistra rivoluzionaria, aveva coinvolto nella lotta altre fabbriche e gli studenti tecnici di Paderno. Ma la conduzione delle trattative da parte del sindacato, il continuo rinvio dello sciopero di zona con manifestazione unitaria, la volontà di isolare la lotta dell'Eurogomma dalle altre lotte operaie contro la ristrutturazione (basta pensare alla vicina Snia, alla Gerli, ecc.), hanno fiaccato la resistenza operaia.

È questo un quadro ancora approssimativo, della ristrutturazione là dove essa ha trovato resistenza e risposta operaia.

Rimane il resto, la maggioranza: le piccole officine, i laboratori, che costituiscono il tessuto produttivo e la peculiarità operaia del territorio di Cinisello.

Qui di più pesa la ristrutturazione: aumento dell'orario, straordinari sino a 6 ore al giorno, licenziamenti indiscriminati con ogni tipo di motivazione, di contro alle paghe bassissime, alle evasioni dei contributi in cui domina un regime padronale che non rispetta nessuna «legge».

Ma anche qui, dove la forza operaia sembra annullata dalla capacità di ricatto padronale, dal nessun livello di organizzazione, arriva la portata dello scontro generale. Anzi è proprio lo sciopero generale, il pronunciarsi ancora parziale della classe operaia in programma generale, che riesce a catalizzare frammenti di proletariato altrimenti senza guida e punto di riferimento.

Durante lo sciopero generale del 24 — alla critica, anche ambigua, alla vacuità della lotta e del programma sindacale — si è andata via via aggiungendo coscienza della propria forza unita, del legame — in una giornata di lotta — di tutta la classe. Ed il piccolo corteo di compagni che faceva la spazzolata nelle officine è andato crescendo e prendendo forza proprio con il contributo di questi operai, con il loro dibattito e il loro intervento diretto.

GRAVISSIMA ORDINANZA DEL TRIBUNALE DI TORINO IN MATERIA DI LAVORO

Pempinelli all'attacco dello statuto dei lavoratori

TORINO, 12 — L'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori dice che la sentenza del pretore a favore di un lavoratore è immediatamente esecutiva, anche in caso che il padrone interponga appello e che la riassunzione, in caso di licenziamento, non può essere revocata se non dalla sentenza del tribunale al termine del processo d'appello. La norma non piace a Pempinelli, il nuovo presidente della V sezione del tribunale di Torino, incaricata delle cause di appello in materia di lavoro.

Appigliandosi all'art. 431 della legge sul nuovo rito, Pempinelli ha infatti sospeso, con ordinanza non impugnabile del 25 luglio, l'esecuzione di una sentenza emanata dal pretore che l'8 maggio di quest'anno aveva condannato la Spa Viberti a riassumere un dipendente e a risarcirgli circa un milione e mezzo per le retribuzioni maturate nel frattempo; ai sensi dell'articolo 18 della legge 300/70 (Statuto dei Lavoratori) il pretore aveva dichiarato la sentenza provvisoriamente esecutiva, nonostante che la Viberti si fosse appellata.

Nell'appello, la Viberti chiedeva la sospensione della sentenza soltanto per la parte patrimoniale, ma Pempinelli con un provvedimento, come si dice in linguaggio giuridico, «ultra petitum», è andato al di là, sospendendo anche la reintegrazione nel posto di lavoro, insomma, in parole povere, ha voluto «strafare». Questo è solo il primo aspetto della gravità dell'ordinanza. Il secondo, che ne fa un caso da denunciare duramente, è l'attacco esplicito allo Statuto dei Lavoratori, portato tramite una interpretazione del tutto illegale dell'articolo 431 già citato. In esso infatti è contemplata la sospensione della sentenza del pretore solo per quanto riguarda la somma che l'azienda deve pagare al lavoratore «e, in ogni caso, l'esecuzione provvisoria resta autorizzata fino alla somma di lire 500 mila». Ma non basta, perché si possa applicare questo comma, dice la legge, occorre che dall'esecuzione della sentenza «possa derivare all'altra parte gravissimo danno». E quale gravissimo danno più aver la Viberti dal riassumere un lavoratore?

Chi è Pempinelli? Tutti i compagni lo ricordano quale spietato presidente al processo per direttissima ai 56 arrestati per i fatti del 29 maggio '71, che si conclude con dieci condanne a più di due anni di carcere (fu il primo caso in Italia di applicazione dell'aggravante di aver agito in più di dieci persone). Ritroviamo oggi Pempinelli, repressore perfetto al servizio dei padroni, a presiedere la sezione lavoro del tribunale, incaricata di «rivedere» in appello le sentenze dei pretori. La scelta non è casuale: i pretori, si sa, possono «sfuggire di mano» e infatti nella sua ordinanza Pempinelli fa come se il pretore non ci fosse e dichiara che «spetterà al Tribunale valutare le conseguenze giuridiche del comportamento, tenuto dal lavoratore». L'intenzione è di fare svolgere il processo di lavoro in un unico grado in tribunale, dove il controllo della gerarchia giudiziaria è più facile.

Mettere gente come Pempinelli a capo delle sezioni del lavoro è il modo in cui i vertici della magistratura intendono la riforma del procedimento. Questo fa dell'ordinanza di Pempinelli un gravissimo episodio la cui importanza va ben al di là dei suoi effetti immediati.

Quando sono nate le nuove sezioni del lavoro non c'è stato nessun controllo da parte del sindacato sui giudici prescelti: l'epurazione dei magistrati conosciuti per il loro atteggiamento antioperaio e per la docile acquiescenza al volere della Confindustria (fra l'altro avvocato della Viberti era il DC Viglione, presidente della regione Piemonte) deve diventare una parola d'ordine del movimento di massa.

MASSA LUBRENSE (Salerno)

Sabato 17 e domenica 18 manifestazione unitaria antifascista con mostra fotografica e canti popolari.

LARINO (Campobasso)

Martedì 13 alle ore 21 spettacolo in piazza Vittorio Emanuele. Sarà presente il compagno Enzo Del Re.

MERANO - L'omaggio degli antifascisti alla famiglia Russo, distrutta dalla strage

Chiaro è stato fin dall'inizio che la piazza non avrebbe fatto parlare il sindaco DC. Con discorsi abbastanza squallidi e retorici hanno parlato il rappresentante della SSP (partito socialista tedesco) e un sindacalista delle tre confederazioni giunte da Bologna. Il compagno Cavini, del PSI, a nome del comitato antifascista, con la giusta intenzione di rappresentare tutti gli antifascisti, quindi anche quella folla di compagni che non davano tregua agli slogan contro la DC, per la messa fuorilegge del MSI, riprendeva queste parole d'ordine e denunciava le responsabilità della DC.

Il sindaco DC, visto come si mettevano le cose, memore della volontà popolare di Brescia e Bologna, ha rinunciato a parlare e se ne è fuggito con i suoi scagnozzi.

La città di Merano è stata direttamente colpita dall'attentato fascista al treno Roma-Brennero. Ben tre vittime sono componenti della famiglia Russo, immigrata dal meridione per lavoro. L'immediata mobilitazione dei compagni del PCI, del PSI e di Lotta Continua ha portato a una prima manifestazione antifascista lunedì 5 agosto nella quale, tra gli altri, ha preso la parola un compagno di Lotta Continua di Merano che ha ribadito le responsabilità DC e l'obiettivo della messa fuori legge del MSI. La mobilitazione dei compagni di Lotta Continua puntava durante la settimana a far chiarezza tra la base sul ruolo della DC anche a Merano (la giunta comunale DC-SVP tre mesi fa circa mandava come rappresentante del comune al consorzio trasporti un topo missino, Montali, al posto di un socialista; inoltre subito dopo Brescia la stessa giunta rifiutava di sottoscrivere il comunicato di condanna dell'attentato fascista proposto dalle sinistre, mentre ne faceva uno ex-novo con l'MSI). Mentre il PCI e il PSI formavano il comitato antifascista con la DC, escludendo i nostri compagni, su questi temi, oltre

che sull'organizzazione democratica dei soldati, L.C. organizzava giovedì 8 un'assemblea pubblica antifascista dove ha parlato ai 200 compagni presenti, di cui un centinaio militari in maggioranza reclute, un compagno di Bolzano che ha fra l'altro letto il comunicato di adesione dei nuclei PID delle caserme di Merano. Con una mobilitazione continua si è quindi preparata la manifestazione di sabato 10 in occasione dei funerali delle tre vittime, alla quale hanno partecipato circa 5.000 persone.

L'intenzione del sindaco DC, d'accordo con la Curia, era quella di far passare tutto come una normale cerimonia. Alle 16 un grosso corteo pieno di bandiere rosse e di striscioni con duri slogan contro la DC e il fascismo e per l'organizzazione democratica dei soldati, passa per il centro cittadino confluenndo al cimitero. Qui alle 18, finita la cerimonia funebre, il prete, contrariamente al programma, invita tutti a messa. Nonostante questo, 800 persone circa hanno partecipato alla manifestazione del comitato antifascista.

CAMPANO (Cosenza)

MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA

Ieri, domenica, c'è stata una manifestazione contro la strage fascista indetta da PCI-PSI e sinistra rivoluzionaria. Vi hanno partecipato circa 500 persone e il corteo che si è svolto per le vie del paese, era molto duro e combattivo. Al comizio hanno parlato gli esponenti del PCI e del PSI, condannando duramente la politica della DC, responsabile principale di tutto quello che è successo. Ha concluso il comizio un compagno di Lotta Continua, che ha ribadito le responsabilità della DC.

PALMA DI MONTECHIARO

Sciopero generale, tutto il paese in piazza, processo popolare al sindaco DC

5000 proletari sono scesi in piazza oggi a Palma di Montechiaro, realizzando uno degli scioperi generali più combattivi che il movimento di massa abbia saputo esprimere negli ultimi tempi. La rivendicazione principale, la più sentita e sofferta nei quartieri proletari, è l'acqua, che in alcune zone non arriva da tre mesi. E insieme gridate anche le richieste dell'ospedale, delle fogne, dei prezzi ribassati. Bersaglio principale della rabbia delle masse il sindaco DC Comparato, servo zelante dei gruppi di speculatori che fanno capo alla DC. Fin dalle 4 del mattino tutte le strade che escono da Palma sono state bloccate da gruppi di scioperanti. Dalle 8 alle 10 un corteo, che si è andato irrobustendo

fino a raccogliere 5000 proletari, ha attraversato tutti i quartieri popolari. Le massaie hanno preso la testa del corteo scandendo slogan, agitando decine di bandiere rosse e picchiando con forza alla porta delle case che non davano il loro contributo in partecipazione allo sciopero. Centinaia di ragazzi si sono organizzati in efficacissime squadre anticrumiraggio, imponendo la chiusura di tutti i locali pubblici. Alla fine la massa imponente degli scioperanti ha premuto minacciosa attorno al palazzo del comune, costringendo il sindaco, illividito dalla paura, a scendere in piazza, dove con decine di interventi e di denunce documentate, gli è stato fatto un esemplare processo popolare.

GOLPISTI NERI E GOLPISTI «LEGALITARI»

Il «dott. ing. Giuseppe Biagi Contrammiraglio (GN) riserva Presidente nazionale di Italia Unità» ci ha inviato recentemente due lettere raccomandate, e un telegramma per intimarci la pubblicazione delle lettere, spedite anche a decine di altri giornali, periodici e agenzie, e alle «competenti Autorità dello Stato».

Nelle sue lettere il contrammiraglio Biagi cerca maldestramente di smentire le informazioni contenute nel rapporto segreto del SID sul MAR e su «Italia Unità» e sulle loro attività eversive, che Lotta Continua ha rivelato all'inizio di giugno, e pretende ridicolmente che sia il nostro giornale a pubblicare le sue affermazioni, quando il SID, Andreotti e Zicari hanno ufficialmente confermato l'autenticità del rapporto. Lo invitiamo quindi a rivolgersi a questi tre indirizzi, direttamente competenti al riguardo.

Per parte nostra gli assicuriamo che non abbiamo alcuna intenzione di «intervistarli» — com'egli stesso spudoratamente ci richiede — e sottolineiamo l'autodemolizione contenuta nella sua lettera, quando af-

ferma che gli scopi di «Italia Unità» coincidono con quelli della «Maggioranza Silenziosa». A questo punto, se il contrammiraglio Biagi, anziché scrivere lettere a raffica ai giornali, non ha intenzione di presentarsi spontaneamente da un giudice per rivelare tutto quello che sa, sarebbe il caso che qualcuno si prendesse l'iniziativa di inviargli quanto meno un mandato di comparizione quale «teste utile alle indagini» sulle manovre golpiste in Italia.

Per il resto, «L'Espresso» del 28 luglio 1974 ha pubblicato una intervista a Raffaello Bertoli, che conferma la presenza di Biagi alle riunioni di cui parlava il rapporto del SID e che afferma che Biagi all'interno dell'organizzazione eversiva avrebbe assunto le posizioni più «legalitarie». Non intendiamo dedicare altro prezioso spazio del nostro giornale a discutere sulle differenze tra «golpismo nero» e «golpismo legalitario»: forse consistono nella «strategia globale metacentrica» (alla lettera) di cui parla il contrammiraglio Biagi in una delle sue lettere.

USA - LA CRISI ISTITUZIONALE PRIMA E DOPO WATERGATE

Watergate e la « democrazia americana »

Il « turbamento » dell'equilibrio istituzionale e costituzionale dovuto al sempre crescente rafforzamento dell'esecutivo è una caratteristica « strisciante » dell'assetto interno americano fin dall'inizio di questo secolo. È una cosiddetta « età delle riforme », cioè nel periodo 1900-1918, che il capitalismo monopolistico (e il rafforzarsi dell'intervento statale in economia) da un lato, l'esigenza di una centralizzazione dell'apparato repressivo contro un sempre più forte cosciente movimento operaio, dall'altro, portano al progressivo concentrarsi, nella presidenza e nel governo, di un potere senza precedenti. Un « turbamento strisciante » della divisione dei poteri che dà luogo ad un succedersi di crisi anche violente nel tentativo di riaggiustare i « pesi e contrappesi » tradizionali dell'equilibrio costituzionale: dallo scandalo del « Teatop Dome » all'inizio degli anni '20 — forse il precedente più diretto della crisi attuale — all'attacco congiunto del congresso e della corte suprema a Roosevelt negli anni '30. Ma da quest'ultima crisi l'esecutivo esce decisamente vincente: dopo il '29 (ormai è un luogo comune) troppo forte è l'esigenza, per il capitalismo americano nel suo complesso, di un intervento di regolamentazione e stimolo dello stato nella economia, perché possano prevalere spinte particolaristiche quali quelle portate avanti dagli altri « poteri dello stato ». E il processo avviato con il New Deal di Roosevelt avanza e si approfondisce dopo la seconda guerra mondiale. Lo stesso ruolo di gendarme planetario assunto dagli USA, la guerra fredda, il consolidarsi, al di là della fase di emergenza dell'intervento statale nell'economia, la sempre maggiore penetrazione dell'apparato militare con alcuni dei settori guida nella industria (il cosiddetto « complesso militare-industriale ») richiedono un ulteriore rafforzarsi dell'apparato repressivo centrale, da un lato, e la crescente centralizzazione della politica economica dall'altro. L'esautoramento del Congresso e delle autonomie locali, l'estendersi degli onnipotenti servizi segreti (l'FBI nasce dopo la prima guerra mondiale, la CIA nel corso della seconda), la assunzione da parte del Pentagono di un proprio specifico ruolo politico ed economico, segnano tutti questi anni. L'immissione della dialettica politica interna agli USA è frutto naturale di questa fase: che vede la distruzione legale, da parte di un apparato repressivo senza precedenti, di ogni opposizione di sinistra (e in un'economia sempre più centralizzata il ruolo del sindacato si viene istituzionalizzando esso stesso in modo sempre più marcato); mentre col diminuire del peso decisionale del Congresso le scelte politiche divengono sempre più appannaggio della presidenza alla quale, aldilà dell'avvicinarsi dei partiti e degli uomini, lo stesso ruolo di « centrale dell'impero » impone una continuità di fondo. L'amministrazione Truman conduce la guerra di Corea sotto il quasi esclusivo controllo delle gerarchie militari, il governo Eisenhower e Nixon in prima persona) prepara, e il governo Kennedy attua, l'invasione CIA a Cuba; le amministrazioni Kennedy, Johnson, Nixon, conducono la guerra « extraparlamentare » in Vietnam. C'è da stupirsi se la camera, tra le violazioni costituzionali di Nixon, non ha ritenuto di inserire i bombardamenti segreti della Cambogia? Ci sarebbe stato da stupirsi del contrario. Su questo piano, e l'abbiamo più volte sottolineato, l'amministrazione Nixon è nata e ha lavorato all'insegna della continuità con i suoi predecessori.

Dove essa si è staccata dai governi precedenti è soprattutto in una serie di aspetti formali, di rilevanza secondaria nella sostanza, ma capaci di colpire fortemente l'opinione pubblica (e come tali abbondantemente sottolineati dalla stampa): l'uso più aperto e tracotante delle intercettazioni telefoniche, le montature a danno degli avversari (i cosiddetti « dirty tricks », sporchi trucchi), l'enorme potere affidato a personalità prive di un « rango » ufficiale di ministri o sottosegretari (e come tali irresponsabili), i cosiddetti « tedeschi » (Haldemann, Erlichmann, Ziegler, ecc., non a caso i più direttamente colpiti dallo scandalo). Abbiamo riportato in altri articoli l'osservazione di Chomsky, secondo la quale la « scandalosità » dei « trucchi sporchi » starebbe non nei mezzi usati, ma nel fatto che essi siano stati utilizzati non solo contro oppositori « globali » del sistema, ma « per la prima volta contro avversari politici all'interno dello stesso establishment ». Si tratta di una tesi discutibile: i metodi gangsteristici per i regolamenti di conti all'interno dell'establishment, sono arrivati, ben prima della presidenza Nixon, al puro e semplice omicidio (i due Kennedy, per fare solo l'esempio più immediato); ed è noto che Hoover, capo dell'FBI, ha costruito buona parte delle sue fortune appunto spiando e ricattando tutti. In realtà, la critica che può essere mossa a Nixon dai suoi colleghi è essenzialmente « di stile »; i « trucchi sporchi » si possono fare lo stesso, le « eminenze grigie » possono continuare a dominare, in modo meno aperto ed urtante; ed in questo senso si muoverà probabilmente subito la presidenza Ford: il che farà trionfalisticamente parlare la stampa borghese di una « restaurazione della legalità » che non resterà un bel niente. Semmai, vi è un aspetto significativo in cui la presidenza Nixon si stacca dai predecessori e sul quale la stampa borghese ha ovviamente taciuto: rafforzamento, e quel che più conta, la centralizzazione (o almeno il tentativo), dell'apparato di repressione e provocazione contro la opposizione di sinistra. Ma bisogna andar cauti nel dedurre da questo un carattere « più apertamente fascista » della amministrazione Nixon rispetto alle altre: viceversa, se essa ha fatto uso di strumenti repressivi senza precedenti contro la sinistra, è soprattutto perché si è trovata a fare i conti con un movimento di opposizione che, tra Truman e Johnson, era praticamente scomparso dalla scena americana; perché la « saldezza del potere » (per usare l'espressione di George Jackson) si veniva e si viene incrinando. E si può stare certi che, in questo campo, i prossimi anni non vedranno alcuna « inversione di tendenza ».

Se quindi la centralizzazione del potere nell'esecutivo ha carattere di fondo, strutturale, risulta chiaro il carattere in una nuova parte mistificatorio delle versioni più generalmente diffuse sulle radici dello scandalo, e logica deriva la previsione che ben difficilmente le conseguenze istituzionali dello scandalo Watergate possano portare a modificazioni di lungo periodo. Le radici veramente di fondo della crisi vanno cercate altrove, come vedremo; ma sarebbe erroneo sottovalutare il peso, pur complessivamente subalterno, della battaglia che sul terreno istituzionale si è svolta, delle contraddizioni che sono destinate a pesare sulla distribuzione del potere politico negli USA ancora per anni.



cazione del potere decisionale ha cominciato a farsi sentire con sempre maggiore violenza nei rapporti tra i congressisti e la loro base. Fino a che il parlamento era un luogo che « contava » ed ai parlamentari competeva un ruolo di mediazione tra i vari « interessi » (dei gruppi capitalistici, degli agricoltori, dei sindacati, ecc.), i congressisti si costruivano con la loro azione politica, un seguito personale e una « base » finanziaria. Tutti i gruppi economici rilevanti cercavano di costruirsi le proprie « lobby » (gruppi di pressione) nel Congresso, per far passare decisioni a sé favorevoli: lobby che venivano sostenute elettoralmente con le campagne di stampa e ampiamente foraggiate. Con il sempre maggiore « scivolamento » del potere decisionale verso la Casa Bianca, sindacati, gruppi capitalistici, agricoltori hanno cominciato ad usare soldi e stampa in modo più proficuo: i soldi per comprarsi in qualche modo la presidenza (o almeno qualche « uomo del presidente »), la stampa per fare pressioni sulla presidenza stessa, in modo più o meno amichevole, fino allo scandalo. Per chiarire meglio questo mutamento, facciamo un esempio concreto: quello dello scandalo dei latticini. Come è noto, tutto è nato dalla spinta dell'industria dei latticini perché le fosse concesso in regime di « blocco » un aumento dei prezzi, e per alcune misure di incoraggiamento all'esportazione. Fino a qualche anno fa, in regime di « normalità costituzionale », le cose sarebbero andate più o meno in questo modo: l'industria avrebbe mobilitato la sua « lobby », con sovvenzioni straordinarie, e con campagne di stampa; i gruppi avversari avrebbero contromobilitato, con gli stessi mezzi, i propri uomini, e lo scontro si sarebbe deciso in congresso. Ora invece le cose sono andate così: l'industria dei latticini ha versato direttamente i suoi fondi, durante la campagna del '72, al « comitato per la rielezione del presidente », ottenendo direttamente, a rielezione avvenuta, i provvedimenti desiderati; i gruppi avversari, e tutte le forze ostili a Nixon (perché dalla sua politica si sentivano in qualche modo « escluse ») hanno poi montato ed utilizzato lo scandalo. La dinamica dello « scandalo dei latticini » (e di altri analoghi) è fondamentale per capire anche alcuni aspetti economici dello scandalo Watergate nel suo complesso: nel momento in cui il ruolo di « centro di mediazione » tra i diversi interessi passa dal Congresso alla Casa Bianca, la battaglia delle pressioni e delle contropunte si incentra tutta sulla figura del presidente; e questo scontro ha in certa misura travolto Nixon. Ma come vedremo, le radici economiche della crisi vanno molto più in là.

Tornando allo scontro tra presidente e Congresso cerchiamo di capire che cosa si aspetta il potere legislativo dall'uso dello scandalo. Come abbiamo più volte detto, sarebbe eccessivo ritenere che esso si aspettasse una redistribuzione drastica del potere, ad esempio per quel che riguarda la politica estera. Gli obiettivi erano molto più limitati, ma comunque significativi: il ripristino della « voce in capitolo » del Congresso in politica economica, una maggiore deferenza del presidente (e non è solo un fatto formale, significa ad esempio un minore ricorso della Casa Bianca a quel « diritto di veto » che ha di fatto negli ultimi anni, semiparalizzato l'attività parlamentare). In sostanza, un indebolimento e una parziale ricattabilità del presidente, ecco il fine che si proponeva con lo scandalo quell'ala del congresso che su di esso ha cercato di fare leva. La risposta di Nixon a questa « operazione ridimensionamento » è stata subito di sfida: non accettare il ricatto, ma rilanciare lo scontro, fino a mettere il congresso stesso al bivio tra lo impeachment (una « crisi al buio ») e la resa.

Legislazione ed esecutivo

È questo il succo dell'operazione nixoniana del « privilegio dell'esecutivo »: il presidente non solo rifiuta di farsi condizionare, ma a sua volta alza la posta, chiedendo la resa a discrezione degli altri poteri, la sanzione di un nuovo emendamento non scritto, della costituzione, secondo il quale il presidente è irresponsabile di fronte a chiunque. In questo modo, se Nixon ha segnato la propria sorte con le sue mani (costringendo il congresso ad andare al di là di quella che erano le intenzioni anche dell'ala più antinixoniana, e facendo scendere a fianco del legislativo l'autorità giudiziaria, anche essa oggetto della sfida), la storia

probabilmente dimostrerà che per l'istituto della presidenza si è avuta solo una mezza sconfitta, e per il congresso, al meglio, una mezza vittoria. Il Congresso non si trova più di fronte un presidente screditato e debole da condizionare, ma un nuovo presidente, all'inizio del suo mandato, in grado di rilanciare, al di là delle sue intenzioni personali il processo di rafforzamento dell'esecutivo che è nella logica delle cose. In altre parole, al di là del brevissimo periodo, è ben difficile che (salvo gli aspetti formali) possa cambiare davvero qualcosa nella distribuzione del potere tra esecutivo e legislativo: l'esaurimento del Congresso, anche in quel campo, della politica economica, che più sta a cuore ai suoi esponenti, è frutto di una tendenza di lungo periodo che, semmai, l'attuale fase di crisi tende a rafforzare.

In tal senso, è probabile che la crisi di Watergate segni più una modificazione e un « riaggiustamento » di lungo periodo degli equilibri istituzionali, l'apertura di una fase di contraddizioni e squilibri destinata a protrarsi, forse a lungo: le armi dello scandalo, della commissione di inchiesta, e così via, si riproporranno ogni qual volta (ed è inevitabile) il Congresso vedrà la presidenza riprendere il processo di centralizzazione. Nella misura in cui per ora la situazione economica (come vedremo) rende impossibile una reale stabilizzazione e un accordo di fondo, è estremamente probabile che, sulla via mostrata dal Watergate, il Congresso si farà cassa di risonanza dello scontro, cercando di trarne vantaggi nel senso di un condizionamento e di un indebolimento della presidenza.

Accanto al Congresso un'altra forza che ha potentemente giocato contro Nixon e, più in generale, per il ridimensionamento della presidenza è il potere politico locale. Storicamente, per gli USA, e non solo per la loro caratteristica federale, la dimensione locale del potere politico ha sempre contato di più che in qualsiasi altro paese. Non solo l'immensità del territorio americano, ma le grosse differenze di sviluppo imposto per quasi due secoli che l'amministrazione fosse il più possibile decentrata, in modo da far fronte in maniera articolata alle esigenze dei diversi gruppi dominanti (del resto è noto che molte istituzioni, che in Europa sono « naturalmente » centralizzate su scala nazionale, negli USA sono affidate al potere locale, dalla polizia allo stesso potere giudiziario, in buona parte). Anche sul potere locale la tendenza alla centralizzazione dell'esecutivo ha avuto effetto devastante, con il progressivo spostarsi di buona parte delle decisioni a Washington, il che ha di nuovo significato, come per il congresso, il crescente disinteresse dei capitalisti nella politica locale, il ritiro di appoggi e fondi, mentre agli stati e alle municipalità, soprattutto nelle grandi città, venivano lasciati i compiti più ingrati, in particolare la gestione di una « crisi urbana » che negli anni '60 si è manifestata con estrema violenza. Lo scontro tra poteri locali ed esecutivo nazionale si è aperto anch'esso ben prima di Nixon, anzi le sue manifestazioni più chiare sono state probabilmente sotto Kennedy; ma su questo terreno probabilmente l'amministrazione Nixon, è stata la « goccia che fa traboccare il vaso ». Uno degli aspetti della sua politica economica è stato infatti il drastico taglio, soprattutto nel settore « sociale » dei finanziamenti, amplissimi sotto Johnson, ai poteri locali. La guerra tra Nixon e gli amministratori locali si è fatta sentire, soprattutto all'estero, assai meno di quella tra l'esecutivo e legislativo; ma è stata nondimeno un potente fattore dell'isolamento della presidenza, e, quel che più conta, è servita a capillarizzare quell'opposizione di massa a Nixon che rimane motivo di fondo della sua caduta.

Ma soprattutto, sia lo scontro tra esecutivo e legislativo, sia quello tra potere centrale e poteri locali sono del tutto incomprensibili nella loro vera portata se non si fa riferimento alla « macchina dei partiti ». La crisi dei partiti tradizionali è stata uno dei dati salienti della crisi di Watergate, ed è destinata a condizionare potentemente l'assetto istituzionale americano nei prossimi anni.

COLONIE PORTOGHESI - MENTRE IN ANGOLA E MOZAMBICO LA GUERRA CONTINUA

La Guinea-Bissau verso il riconoscimento ufficiale



Guinea: Mentre si attende il riconoscimento ufficiale da parte di Lisbona della Guinea-Bissau — da notare che in questi ultimi giorni molti paesi capitalisti si sono affrettati a riconoscerne l'esistenza tra cui proprio oggi i « nove » della CEE — le forze di liberazione sotto la guida del PAIGC, Partito africano per l'indipendenza della Guinea-Bissau e Capo Verde, si preparano a che il passaggio di poteri avvenga rapidamente e senza incidenti. Il riconoscimento da parte portoghese del nuovo stato lascia però irrisolto il problema delle isole Capo Verde (l'arcipelago dell'Atlantico molto importante per la Nato e gli USA dove esistono delle basi militari) per le quali si dovrebbe giungere all'indipendenza dopo un periodo di due anni e attraverso un referendum. Luis Cabral, segretario generale del PAIGC, ha dichiarato a questo proposito che il suo partito ed il nuovo stato diventeranno « strumenti di lotta » per la liberazione delle isole Capo Verde con la partecipazione attiva dei militanti del PAIGC usciti dalla clandestinità o dal carcere ».

Sembra quindi ormai certo che lo arcipelago di Capo Verde verrà escluso dall'accordo e che la lotta per la liberazione di questo territorio si sposti sul terreno politico. Non c'è dubbio che si tratta di un compromesso ma è anche vero che

CILE - Il ministro della difesa prepara un'offensiva contro il Perù?

Il ministro cileno della difesa, generale Oscar Bonilla, ha lasciato momentaneamente le sue funzioni per portare a termine una « missione speciale » governativa. La notizia è stata resa nota ufficialmente domenica a Santiago. Secondo un decreto legge firmato dal boia Pinochet la missione dovrebbe durare cinque giorni. Sulla natura dell'incarico affidato al fascista Bonilla non è stato reso noto alcunché. Secondo alcune fonti, ma si tratta solo di una ipotesi, la « missione » di Bonilla potrebbe essere legata ad una offensiva cilena contro il Perù.

È quindi probabile che Bonilla abbia intrapreso a nome della giunta fascista un giro di sondaggi per tastare il polso di tutti quei paesi latino-americani i cui capi intrattengono buoni rapporti con Santiago. Bolivia, Brasile e Uruguay non vedono molto di buon occhio la politica riformista che il generale Alvarado sta portando avanti in Perù. A ciò si aggiunge che da parte boliviana c'è sempre stata la volontà di conquistarsi lo sbocco al mare a spese del Perù, mentre da parte brasiliana c'è il desiderio di prendersi quella parte di Amazonia, in territorio peruviano, nella quale si stanno svolgendo da tempo ricerche minerarie e già si estrae petrolio.

l'accettazione di questo accordo, come ha detto lo stesso Cabral, rafforza gli strumenti di lotta per il raggiungimento della indipendenza dei capoverdiani.

Mozambico: La situazione in questa colonia rimane tesa. Mentre gli aerei diretti a Lisbona continuano ad essere presi d'assalto dai bianchi che preferiscono tornare a casa, gruppi di provocatori continuano nel nord del paese a soffiare nel fuoco provocando disordini e incidenti nei quali molti africani sono stati assassinati. Secondo le notizie d'agenzia le provocazioni hanno portato ad una situazione tale per cui la città di Antonio Enes non è più in grado di ricevere o trasmettere comunicazioni con la vicina città di Nampula.

In un comunicato pubblicato oggi, lunedì, a Dar El Salaam, il Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico) rende noto che negli ultimi 45 giorni l'esercito rivoluzionario ha ucciso 30 soldati portoghesi ed ha liberato più di 4.000 mozambicani. Viene inoltre reso noto che sono stati distrutti 20 camion militari, quattro aerei e due elicotteri e che i soldati portoghesi hanno dovuto abbandonare le basi di Mufelemba e di Marundo, entrambe nella provincia dello Zambezi, dove ingenti quantità di armi e munizioni sono finite nelle mani del Frelimo.

Da questa zona continua l'esodo di africani che temono assalti da parte dei bianchi, sudafricani e immigrati europei che vivono nello Zambezi, che rapidamente hanno organizzato veri e propri commando terroristici.

Angola: Il progetto neocolonialista annunciato da Spínola la settimana scorsa viene portato avanti con metodo. Gli incidenti, così si parla degli africani assassinati a Luanda dalla furia dei coloni fascisti, si susseguono regolarmente. Le ultime vittime, secondo fonti portoghesi, sarebbero 29 oltre a 233 feriti. Naturalmente sono tutti africani abitanti nelle bidonville della periferia di Luanda dove ogni notte i coloni si recano per la caccia al « negro ».

Sabato scorso una coppia di africani è stata assassinata da colpi di fucile sparati da due bianchi dall'interno di un'auto in corsa. In questa situazione la fuga della popolazione africana da Luanda verso l'interno si intensifica.

Con l'aggravarsi della situazione anche qui, come in Mozambico, sono molti i commercianti europei che si affrettano a lasciare i loro affari per tornare a casa. La fuga degli africani verso l'interno sta intanto creando grosse difficoltà alla industria locale ed ai servizi pubblici che superfruttavano questa immensa riserva di forza lavoro.

Da segnalare inoltre che a parte la denuncia e il rifiuto da parte delle forze nazionaliste al piano di Spínola, che prevede entro due anni elezioni per l'indipendenza dell'Angola, i militanti del MPLA riuniti in Congresso straordinario stanno lavorando per risolvere le divergenze interne al movimento e per rafforzare l'organizzazione militare in vista di un possibile riaccitarsi della guerra.

Il parlamento ratifica entro ferragosto la rapina governativa

Con qualche emendamento, che non intacca la sua sostanza ferocemente antiproletaria

Grazie alla abnegazione senza precedenti (ma senza precedenti è l'entità del bottino da realizzare) di senatori e deputati, il decreto del governo verrà definitivamente varato entro ferragosto. L'Unità in questi ultimi giorni ha dedicato molto spazio alla esaltazione delle « modifiche » che il Pci è riuscito a « strappare » con la sua battaglia per rendere i decreti « meno iniqui ». Ma se tiriamo le somme si può invece facilmente dimostrare che il decreto così come viene approvato giorno dopo giorno, mantiene sostanzialmente identico il suo carattere di feroce rapina ai danni dei proletari.

I principi di fondo sono passati: l'erario dello stato può arricchirsi solo se tasse e tariffe le pagano i proletari; la bancarotta degli enti pubblici può essere sanata solo se i soldi necessari a pagare i debiti si decurtano dalla busta paga degli operai; la situazione deficiente della bilancia dei pagamenti può essere migliorata se i consumi vengono ridotti, cioè se si riduce il potere d'acquisto dei salari. Questi principi che sono passati, valgono per tutte le misure prese dal governo.

Tariffe elettriche: la quota esente è stata fissata per un consumo di 58 kh mensili, consumo che è inesistente, ma che è quello preso in considerazione dal paniere della scala mobile: in questo modo il raddoppio delle tariffe elettriche non farà scattare la contingenza. L'au-

mento medio delle bollette si aggirerà intorno al 50% ma sarà inversamente proporzionale al consumo, cioè chi consumerà di più pagherà di meno e viceversa, tranne nel caso, peraltro ben raro, di chi l'elettricità la usa solo per accendere la luce. Una famiglia con due elettrodomestici e lo scaldabagno che consuma 1000 kilowatt in un trimestre pagherà una bolletta aumentata di 9000 lire, pagherà cioè 29.471 lire invece di 20.334 ogni trimestre.

Tariffe dell'acqua e del gas: verranno aumentate in media del 50%.

Tariffe per i trasporti urbani: in tutte le grandi città il biglietto del tram e dell'autobus verrà portato da 50 a 150 lire cioè sarà aumentato del 200%. Chi per andare a lavorare deve prendere due mezzi andata e ritorno spenderà 600 lire al giorno. Le facilitazioni si limitano ad uno sconto su speciali abbonamenti del 40% (anche in questo caso quindi l'aumento sarebbe del 160%).

A queste va aggiunto l'aumento, già in vigore da parecchi mesi, delle tariffe ferroviarie, aumento che è stato in media del 30% oltre alla abolizione di moltissime delle facilitazioni di cui potevano usufruire pendolari, studenti, soldati.

Tasse: la quota esente da tasse è stata fissata in 1.200.000 lire annue: i salari non sono quindi stati detassati visto che la cifra di 100.000 lire mensili lorde è di molto al di sotto del salario minimo contrattua-

le degli operai di qualsiasi categoria i quali quindi continueranno ad essere di gran lunga i maggiori contribuenti dell'erario e continueranno a vedersi la busta paga decurtata ogni mese di un minimo di 4-5000 lire (4600 lire è quello che paga ogni mese un operaio OC1 con due mesi di anzianità e che guadagna 124.700 lire lorde).

Le modifiche ottenute dal Pci a questo riguardo sono: un aumento della quota di reddito cumulato (due o tra salari nella stessa famiglia) esente da tasse da 4 a 5 milioni, il che non detassa i salari operai perché chi ha anche due soli salari in famiglia supera la quota 5 milioni annui di reddito; un aumento di 4000 lire di detrazione per ogni figlio a carico e questo dovrebbe essere sostituito della detassazione degli assegni familiari!

Vediamo ora le tante decantate tasse per i ricchi: l'aliquota di imposta sulle società e le imprese viene aumentata dal 25 al 35% e da questo aumento non saranno esonerati né gli artigiani né le cooperative che lo pagheranno nella stessa proporzione della FIAT. A questo proposito è bene ricordare che un operaio che guadagna 2 milioni all'anno paga una percentuale di tassa sul salario del 10%. E' stata poi istituita una addizionale straordinaria cioè solo per il '74 (1) del 5 e del 10% per i redditi da 10 a 14 milioni annui e che superano i 14 milioni annui (si tratta di chi guadagna cifre che si aggirano sul milione al mese o più) e per quanto riguarda « i ricchi » questo è tutto.

IVA: l'aumento dell'IVA sulle carni bovine, che ha già fatto diventare la carne un genere di lusso, è ancora in fase di contrattazione: il Pci chiede che l'aumento si limiti (1) al 12% invece che al 18%, il che non farebbe certo diminuire di molto il prezzo della carne al consumo che già si aggira sulle 4000 per i tagli migliori e sulle 2500 per quelli di seconda mano.

Il Pci va cantando vittoria per aver ottenuto il mantenimento dell'IVA ridotta all'1 e al 3% sui generi « es-

senziali » e di « largo consumo » e il controllo del CIP sul pane, la pasta, il latte, la carne, lo zucchero e pochi altri; proprio in questi giorni i prezzi di questi prodotti sono stati fissati in alcune province: 460 lire al chilo la pasta, 250 lire al litro il latte, 4000 lire i tagli migliori della carne e via di questo passo. Che fine hanno fatto i prezzi politici?

Benzina e una tantum sulle auto: la fissazione definitiva del prezzo della benzina in 300 lire al litro (il che comporta un raddoppio di prezzo in un anno) è stata in questi giorni sommersa dai clamori di tutti i giornali per l'esenzione, ottenuta dal Pci, dell'una tantum, per le auto di piccola cilindrata: chi ha una 500 non pagherà l'una tantum di 6000 lire e questo va bene, ma quanto spenderà in più al mese se deve andare a lavorare in macchina con il nuovo prezzo della benzina? Lo stesso discorso per le facilitazioni fiscali ai petrolieri ai quali non è stato tolto il privilegio di pagare la tassa di fabbricazione con alcuni mesi di ritardo ma solo quello di pagare un tasso di interesse agevolato.

Mutua: è stato confermato l'aumento delle contribuzioni per assistenza malattia nella misura dell'1,65 per cento, di cui l'1,50% a carico dei datori di lavoro e lo 0,15% a carico dei lavoratori (a un operaio metalmeccanico di terza categoria viene già ora detratto ogni mese l'1,15% del salario per la mutua): questo sarebbe il primo passo verso l'assistenza nazionale gratuita! Inoltre i 2700 miliardi che si preleveranno in questo modo per sanare i debiti delle mutue verso gli ospedali non verranno dati né agli ospedali né alle regioni (a cui da ora in poi sarà affidata la gestione della assistenza ospedaliera) ma alle mutue le quali, se vorranno ne verseranno una percentuale stabilita a un fondo nazionale il quale a sua volta la distribuirà alle regioni: intanto gli ospedali saranno tutti chiusi e chi si ammala peggio per lui. La data ultima fissata per l'abolizione delle mutue e la costituzione dell'unità sanitaria nazionale è il luglio del '77.

DALLA PRIMA PAGINA

LA STRAGE DI BRESCIA

lo Espanol, Barcellona; Ordre Nouveau (Nouveau n.d.r.) 8 Rues des Lombardes Paris 4. In Italia non esiste una sede in una organizzazione ma hanno sede presso l'abitazione di un membro dell'esecutivo della organizzazione europea ed esattamente in via Gasparre Gozzi 145. Non siamo ancora in grado di farle sapere il nome di chi sia ma lo faremo tra non molto.

IRGUM

In merito alla segnalazione la Procura di Roma l'11 giugno chiese informazioni ai Carabinieri e al dr. Santillo del Nucleo Antiterroristico chiedendo di « accertare l'esistenza eventuale di collegamenti tra le suddette associazioni e il Movimento politico Ordine Nuovo ovvero con alcuni esponenti di detto movimento e in particolare con Graziani Clemente, segretario generale di O.N. e Carocci Giancarlo... ».

Gli interpellati risposero diffusamente sulla questione e soprattutto i Carabinieri risultano informatissimi e forniscono alla Procura parecchie notizie.

Dicono tra l'altro: « Jaroslav Stetko è l'ex presidente del Consiglio del governo ucraino... si è stabilito a Monaco di Baviera assumendo la direzione dell'ABN (Blocco Antibolscevico delle Nazioni) in cui erano confluiti alcuni gruppi di emigrazione sovietici ». Il documento informativo continua per varie pagine e, a proposito di Ordre Nouveau, fornisce i nomi dei dirigenti, gli indirizzi delle sedi e la storia dell'organizzazione, e passa quindi ad illustrare i rapporti del gruppo con il MSI nostrano. Dice tra l'altro: « All'atto di costituzione del movimento, i promotori di Ordre Nouveau hanno anche proclamato in proposito di stringere accordi con similari movimenti stranieri (N.D.P. nella repubblica federale di Germania; MSI in Italia; Associazioni Nazionaliste spagnole portoghesi e greche)... per le elezioni del 1973 « Ordre Nouveau » riteneva di poter far assegnamento su un contributo finanziario del MSI per un totale di 1.300.000 franchi che sarebbero stati offerti sotto forma di manifesti, giornali, volantini e altre forme di propaganda grafica... Nel febbraio 1972 la sezione di San Remo del Fronte della Gioventù (organismo giovanile del MSI) ha invitato gli aderenti lombardi, piemontesi, e liguri ad intervenire ad un « Grand Meeting » organizzato da « Ordre Nouveau » nel cinema centrale di Nizza per la sera del 10 marzo di quell'anno... ».

Ancor prima, con una nota del 6 giugno i Carabinieri di Roma informavano la Procura per quanto riguardava l'indirizzo italiano segnalato come sede di collegamento: « ... dagli accertamenti esperiti al riguardo è risultato che nello stabile contrassegnato con il numero civico 145 risultano abitare le persone di cui all'unito elenco, tra le quali figura tale Cartocci

Giancarlo, nato a Cascia il 30-10-1947 e residente in Roma via Gasparre Gozzi, 145 interno 6, testé tratto in arresto perché indiziato di far parte delle note organizzazioni eversive e ristretto nelle carceri giudiziarie della capitale ».

Alla luce di questo materiale, rimasto finora stranamente ignorato dall'inchiesta in corso sulle stragi di Brescia e di San Benedetto Val di Sambro, può acquistare un nuovo significato sia l'incredibile trovata del giorno successivo all'attentato all'Italicus, con la quale si attribuiva l'azione terroristica ai servizi segreti sovietici (basti pensare alla natura dell'organizzazione ABN di Jaroslav Stetko ben nota alla magistratura, ai carabinieri e al ministero degli Interni) che l'altrettanto inaudita quanto grossolana manovra diversiva di Covelli e Almirante di rilanciare le piste rosse e gli opposti estremismi, almeno a stare ai ben noti rapporti « internazionale nera-Msi » di cui tanto diffusamente parlano le note informative dei Carabinieri e del Ministero degli Interni.

L'INCHIESTA DI BOLOGNA

richiama a Yukjo Mishima, ex ufficiale e scrittore fascista, suicidatosi anni fa a Tokio, per protesta contro la « degenerazione democratica » del Giappone. « Ordine Nero, sezione Yukyo Mishima », era firmata la bomba all'esattoria comunale di Milano dell'aprile scorso.

Comunque sia, il fatto più importante (politicamente) che sta avvenendo in questi giorni è un altro. Come abbiamo scritto il procuratore capo di Bologna Lo Cigno ha interrogato nei giorni scorsi Francesco Sgrò, testimone fondamentale della « pista rossa » fornita da Almirante. Nell'interrogatorio condotto da Lo Cigno senza la presenza dei sostituti incaricati dell'inchiesta, Sgrò ha riconfermato la « pista rossa » e i nomi degli « estremisti di sinistra annidati nell'istituto di chimica di Roma ». Ha anche dichiarato di non avere mai cambiato le sue dichiarazioni come era stato scritto da alcuni giornali.

Sgrò avrebbe anche detto (non si sa se risulti nel verbale da lui firmato) che i funzionari dell'antiterrorismo di Roma hanno cercato di fargli fare i nomi di « estremisti di destra » al posto di quelli di sinistra offrendogli un compenso di alcuni milioni. Si dice a Bologna che molto presto Sgrò sarà nuovamente interrogato dal procuratore capo Lo Cigno. La manovra è estremamente chiara: dietro la facciata di destra qualcuno, facilmente identificabile, sta lavorando per costruire e consolidare la « pista rossa ». Il pensiero va immediatamente al Circolo 22 marzo, a Valpreda, alle « belve rosse ». In questo quadro non è impossibile che in pieno ferragosto si verifichi la svolta « clamorosa » delle indagini; da Ordine Nero a ordine rosso!

PESTAGGI, DEVASTAZIONI, FERITI A NETTUNO (ROMA)

Inaudita spedizione punitiva degli allievi di polizia

Sabato sera la cittadina balneare di Nettuno è stata teatro di una provocatoria sortita in forze degli allievi sottufficiali di PS, conclusasi con un pestaggio indiscriminato contro inermi cittadini, tra i quali numerose le donne e i bambini, accompagnate da devastazioni varie. Il bilancio della spedizione punitiva degli allievi di PS è di 36 persone ferite, di cui alcune gravemente.

Nella scuola allievi sottufficiali di PS di Nettuno sono raccolti 830 allievi, 670 fra ufficiali, istruttori e guardie, 100 celerini di Caserta accasermati a Nettuno per essere utilizzati a Roma, un centro cinofilo e un'accademia militare di judo.

L'incidente è nato, come già altre volte nel passato, dall'atteggiamento provocatorio assunto dagli allievi nei confronti degli abitanti della cittadina, e dai pesanti apprezzamenti di cui sono state oggetto le loro donne così sabato sera, quando alcuni giovani hanno reagito a una ennesima bravata degli allievi, sono stati fatti affluire sul posto della caserma più di un centinaio di ps guidati da ufficiali, i quali hanno caricato la folla che si era nel frattempo raccolta sul lungomare. Urlando, i poliziotti hanno pestato a sangue chiunque si trovasse nei bar, nei ristoranti, sul marciapiedi. Hanno spaccato vetrine, sedie, tavoli; danneggiato auto in sosta e di passaggio. Immediata è stata la risposta dei giovani, dei democratici, dei villeggianti che si sono raccolti in una manifestazione diretta alla scuola di PS. Nel corteo venivano gridati slogan contro l'inaudita provocazione degli allievi di PS.

I manifestanti hanno anche cercato di penetrare, senza riuscirci, all'interno della scuola per dare una risposta agli autori e ai mandanti della brutale aggressione. Il Ministero dell'Interno ha aperto immediatamente un'inchiesta, inviando sul posto un ispettore per le scuole di polizia, il generale Guarino. Il comandante della scuola, colonnello Sciarone, definito « un duro », ha fornito una vergognosa versione dei fatti, mi-

nimizzatrice e di totale giustificazione e copertura nei confronti delle gesta dei suoi allievi. Al di là di tutta la meccanica degli avvenimenti, stravolta e falsificata dall'ufficiale, il pestaggio conclusosi con 36 feriti è così riassunto nella dichiarazione: « Allora gli allievi tornano indietro, entrano nei bar danno qualche manganellata. Man mano, il capitano li raccoglieva e li faceva risalire sul pulman. Questo è tutto, sulla mia parola di ufficiale ». Questa versione è però contraddetta, oltre che dall'evidenza dei fatti e dal pesante bilancio, dalle testimonianze di numerosi presenti che indicano nella persona di un ufficiale, il capitano Pietro leva, il responsabile principale di tutte le violenze: è stato infatti questo capitano a ordinare la carica. La mobilitazione dei giovani, degli antifascisti ha imposto una dura presa di posizione del consiglio comunale.

Per lunedì pomeriggio è stata indetta una manifestazione di protesta seguita da un corteo per le vie cittadine. Nell'ordine del giorno, oltre ad esprimere « solidarietà per le persone rimaste ferite negli scontri », si chiede « la liquidazione dei danni morali e materiali, nonché la destituzione degli ufficiali responsabili degli incidenti ». Intanto, è giunto a Nettuno anche l'ispettore del corpo di guardie di PS, Gen. Quartuccio, che ha convocato una riunione alla quale hanno partecipato il comandante e gli ufficiali della scuola.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

VERGOGNOSA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO DI TRENTO SUL PROCESSO PER IL CAMPO PARAMILITARE FASCISTA DI PASSO PENNES

Archiviato perché il ricorso del PM è stato presentato in ritardo!

Nel luglio del '71 aveva avuto luogo nella zona di Passo Pennes in Alto Adige un campo paramilitare diretto dallo squadrista vicentino Ferdinando Petracca. Vi avevano partecipato, assieme ai due giovani che poi uscirono dal MSI e denunciarono il fatto nel corso di un'assemblea studentesca, i più noti picchiatori fascisti di Bolzano tra cui Walter Pilo, segretario del Fronte della Gioventù, Carlo Trivini, incarcerato nel gennaio '72 per aver ucciso un cameriere, Giuseppe Bailoni, Diego Morini, Remo Sponton, Luciano Brandiani, Rossano Scarpa. Tra i direttori del campo c'era anche Giuseppe Brancato della cellula Freda-Ventura il cui nome salterà fuori nel corso delle indagini sulla Rosa dei Venti. L'avvocato fascista Andrea Mitolo, portato alla gogna dagli operai della Ignis, era stato indiziato per aver finanziato il campo con 150.000 lire.

Le indagini condotte direttamente dal capo della procura della repubblica dottor Giudiceandrea iniziano dalle deposizioni di uno dei partecipanti al campo che dichiarò testualmente: « in questo campo, la vita di svolge quotidianamente così: la sveglia era alle 8,30 del mattino, dopo aver fatto colazione si faceva una marcia con funzioni di esercizio fisico che durava talvolta fino alla sera e talvolta fino alle 2 del pomeriggio ».

Durante la marcia si cantavano canzoni fasciste soprattutto del periodo bellico quali « Battaglione M » o « La canzone del sommergibilista » o « Camerata Richard » o « Giovinetza ». Quando si era al campo venivano tenute lezioni teoriche sulla guerriglia. In particolare ci fu spiegato come usare armi e precisamente come usare la pistola, il mitra (ci veniva raccomandato di sparare in basso i primi colpi perché il mitra tende ad alzarsi) come usare la mitragliatrice e le bombe. Ci fu insegnato come confezionare alcuni tipi di bombe; ricordo che si parlava di alcune bombe a scoppio ritardato con l'uso di un acido che scendeva giù a gocce; ci si consigliava di non portare anelli ed occhiali perché il riflesso avrebbe potuto rivelare agli elicotteri la nostra presenza.

In città avrebbero dovuto agire gruppi di persone non conosciute per la loro attività politica: i conosciuti avrebbero dovuto darsi alla macchia. Si discusse anche l'eventualità, sempre in caso di necessità di guerriglia,

di fare cariche esplosive dentro i piloni dell'autostrada per bloccare le vie di comunicazione. Si parlò di bombe molotov, come fabbricarle e come lanciarle ».

L'inchiesta formale passò nelle mani del giudice istruttore Mario Martin (lo stesso che ha incriminato per associazione a delinquere i soldati della Val Pusteria e che cerca di insabbiare i processi contro gli ufficiali responsabili di diversi incidenti mortali), il quale si affrettò ad affossarla.

La sentenza con la quale chiede l'archiviazione del procedimento fu resa pubblica dopo la strage di Brescia, ed è un modello di collusione tra fascisti e magistratura. L'unico sforzo serio il giudice istruttore l'ha fatto per smontare le accuse dei due giovani facendoli passare per pazzi: « E' provato che il giovane con l'entusiasmo dei neofiti si è rivolto contro la fonte politica ripudiata, nel pittoresco colore di un'assemblea studentesca. All'epoca dei fatti di Passo Pennes era minore degli anni 18, di poco superiore al momento delle sue dichiarazioni. Queste ultime sono il frutto di un'autocritica ideologica che — pur rispettabile — può essere anche sintomo di volubilità e di contingenti entusiasmi. Trattasi dunque di un ragazzo che si è posto dinanzi a cose più grandi di lui. Non vedesi quindi quale affidamento di verità assoluta possono avere le sue accuse. L'ambiente dal quale la chiamata di correttezza è uscita è fortemente politicizzato ed è tale da poter determinare un ragazzino a « dimostrarci importante a recitare la parte » ad esibirsi insieme. Aveva tutto l'interesse a fare ammenda del proprio passato politico ».

A questo punto il dott. Giudiceandrea ricorre contro la vergognosa sentenza e motiva in maniera energica e precisa la necessità di fare questo processo. Il ricorso viene respinto con la brillante motivazione che è stato presentato con 11 giorni di ritardo!

SEDE DI MONTEVARCHI

Mercoledì 14 agosto alle ore 21 Attivo Generale dei compagni in sede. I compagni che si trovano fuori sede sono invitati a rientrare quanto prima.

FIRENZE — TRAME NERE

DIRETTAMENTE DAGLI ARSENALI MILITARI I 100 MITRA MAB SCOPERTI E SUBITO OCCULTATI DAL SID

La procura smentisce, La Nazione (che ha fatto le rivelazioni) conferma tutto: dell'arsenale (il più grosso venuto alla luce in questi anni) hanno parlato gli stessi carabinieri di Prato

Gli agenti del SID hanno rinvenuto, sequestrato e tenuto nascosto alla magistratura un deposito di armi automatiche in dotazione all'esercito di consistenza senza precedenti.

Si tratta di ben 100 (o, secondo un'altra fonte addirittura 160) mitra MAB nuovi di zecca, usciti dai depositi militari e andati ad ingrossare le santabarbare clandestine dei fascisti. Il ritrovamento — come è noto — è avvenuto 4 giorni fa sull'appennino toscano-emiliano, al termine della battuta predisposta dalla procura di Firenze dopo il sequestro della mappa di Avanguardia Nazionale con i contrassegni dei depositi neri. Ne ha dato notizia per prima La Nazione di Firenze, una fonte certamente non sospetta di propensioni antifasciste. L'Unità, per risponderla precisa appunto che i moschetti automatici Beretta non sarebbero 100 ma 160.

I carabinieri di Prato, quelli di Firenze e gli ambienti della procura, che hanno rispettivamente eseguito e disposto la battuta, hanno fornito per 2 giorni soltanto delle mezze smentite ufficiose, ma nessun comunicato ha negato ufficialmente il ritrovamento fino a sabato. Poi c'è stata la dichiarazione ufficiale del sostituto procuratore Casini, che ha definito tutta la faccenda « uno spiacevole infortunio » e le notizie « destituite di fondamento ». Gli ha fatto eco La Nazione, che ha ribadito punto per punto la fondatezza delle informazioni in suo possesso. Arma carabinieri e Ministero della difesa, da

cui dipende il SID invece tacciono. E si può capire perché: le notizie sul ritrovamento sono venute fuori dagli stessi carabinieri di Prato che l'hanno effettuato. Il Pci, sabato, ha presentato un'interrogazione parlamentare sull'argomento. Stavolta non si tratta di un arsenale tra i tanti allestiti dai terroristi fascisti e ritrovati dai carabinieri nel quadro delle cortine fumogene del dopo-strage, ma di un deposito la cui mercanzia è del tutto particolare per quantità e qualità. Se il SID copre tutto, è perché un ritrovamento di questa portata rende inevitabile una identificazione della sua provenienza e dei suoi spacciatori in divisa, un'identificazione che nessuno ha intenzione di fare. La singolare liberalità con cui si permetteva ai vari fascisti di leva — Bono, Pedron, Ciancio, Torri, Balistreri — di entrare e uscire dalle caserme per collocare bombe, e, a un livello ben più grave, le corresponsabilità golpiste nei più alti gradi dell'esercito confermate dal coinvolgimento del generale Ricci, sono un aspetto dell'impegno con cui nelle gerarchie delle forze armate si persegue il disegno in unità di azione col fascismo esterno. Un altro aspetto, almeno altrettanto grave, è questo dell'emorragia di armi ed equipaggiamenti che dalle caserme, dagli arsenali militari e dalle industrie fornitrici, diretta da anni la materia prima della strategia del terrore nelle mani degli esecutori, sotto la supervisione e il controllo dei servizi segreti.